

Guerre contemporanee e conseguenze ambientali. Un approccio di *green criminology*

Contemporary wars and environmental consequences. A green criminological approach

Lorenzo Natali

Abstract

Contemporary wars have produced serious consequences in terms of environmental harms, from the defoliants of Vietnam through the burning oil wells of Kuwait to the use of depleted uranium started in the Gulf War. This contribution proposes an examination of these phenomena from largely unexplored socio-criminological coordinates. First, I will outline some theoretical routes that will help in repositioning the idea of war in the context of contemporary social and ecological worlds. Second, I will retrace some theoretical proposals that will be useful in focusing on those aspects of contemporary wars that are most significant for a green criminological approach – a criminological perspective that studies environmental harms and crimes, together with the various forms of (in)justice concerning the human-environment relationship. Focusing on the use of depleted uranium in the context of contemporary wars, I will explore the so-called politics of denial employed by the states to obfuscate the harmful consequences arising from actions that can be defined as “state crimes”. The dimensions of environmental victimization will then represent the further analytical element basic to the recognition of the criminological relevance of the war scenarios described. In the last part, I will suggest some route directions on the course to be taken, suitable for a criminology intending to adequately challenge the ecological dimensions of contemporary wars, re-directing the criminological “telescope” towards uncharted knowledge and intervention domains.

Keywords: green criminology; contemporary war; state crime; depleted uranium; socio-environmental harm.

Riassunto

Le guerre contemporanee hanno prodotto gravi conseguenze in termini di danni all'ambiente, dai defolianti usati in Vietnam ai pozzi incendiati in Kuwait, fino all'uso dell'uranio impoverito a partire dalla Guerra del Golfo. Il presente contributo propone una lettura di questi fenomeni da inedite coordinate socio-criminologiche. In primo luogo, verranno tracciate alcune traiettorie teoriche utili per riposizionare la nostra idea di guerra nel contesto dei mondi sociali ed ecologici della contemporaneità. Nella seconda parte del contributo, ripercorreremo alcune proposte teoriche che contribuiscono a mettere a fuoco gli aspetti più salienti delle guerre per un approccio di *green criminology* – una prospettiva criminologica che studia i crimini e i danni ambientali, assieme alle varie forme di (in)giustizia riguardanti la relazione tra l'uomo e l'ecosistema. Concentrando l'attenzione sull'uranio impoverito utilizzato nei contesti delle guerre contemporanee, saranno esplorate le c.d. politiche di diniego attuate dagli Stati per ridimensionare le conseguenze dannose che derivano da queste azioni, riconducibili alla nozione di *state crime*. Le dimensioni di vittimizzazione ambientale rappresenteranno poi l'ulteriore tassello analitico necessario per rendere conto della rilevanza criminologica degli scenari bellici descritti. Nella terza e ultima parte, verranno suggerite alcune possibili direzioni di rotta per una criminologia che intenda confrontarsi adeguatamente con la dimensione ecologica delle guerre contemporanee, ridirezionando il “telescopio” criminologico verso nuovi orizzonti conoscitivi e di intervento.

Parole chiave: *green criminology*; guerre contemporanee; *state crime*; uranio impoverito; danni socio-ambientali.

Per corrispondenza:

Lorenzo Natali • e-mail: lorenzo.natali1@unimib.it

Lorenzo NATALI, assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Guerre contemporanee e conseguenze ambientali. Un approccio di *green criminology*

“Per capire il presente dobbiamo imparare a guardarlo di sbieco. Oppure, ricorrendo a una metafora diversa: dobbiamo imparare a guardare il presente a distanza, come se lo vedessimo attraverso un cannocchiale rovesciato. Alla fine l'attualità emergerà di nuovo, ma in un contesto diverso, inaspettato”

Ginzburg, 2015, p. 53

1. Dimensione ecologica delle guerre contemporanee e sapere criminologico

Gli sviluppi scientifici e tecnologici hanno introdotto nelle nostre società forme di vulnerabilità del tutto inedite, che si traducono in rischi suscettibili di conseguenze eccezionalmente gravi su ambienti umani e naturali, con tratti marcati di irreversibilità (cfr. South, 1998; Beck, 2007/2008; Martucci, 2004). È soprattutto attraverso le immagini mass-mediatriche che le persone hanno iniziato a diventare consapevoli dei disastri ambientali, inclusa la dimensione ecologica delle guerre contemporanee. Scrive il criminologo Wayne Morrison (2014, p. 180): “La guerra è tutto tranne che invisibile: le sue immagini ci assalgono dai media, dalla storia e dall'industria dello spettacolo. Per molti individui la conoscenza della guerra è mediata da queste rappresentazioni. Tale molteplicità di visioni e l'indeterminatezza semantica che ne deriva intacca la nostra capacità di messa a fuoco e può costituire una forma di invisibilità”. I possibili nessi tra guerra e contesto ecologico, assieme alla nostra capacità di coglierli e renderli visibili, saranno dunque i territori che proveremo a lambire in questo contributo.

Negli ultimi anni, anche i criminologi hanno evidenziato l'importanza di includere questi aspetti nel nostro ambito disciplinare¹. In particolare, pionieristica è l'indagine di Nigel South (1998) che, dopo aver tracciato le coordinate che individuano il cuore della critica ecologica all'industrializzazione e aver ripercorso alcuni casi di crimini ambientali che costituiscono vere e proprie pietre miliari nella letteratura sul tema, ricorda come al loro novero si possano anche aggiungere molti esempi di distruzione dell'ambiente derivanti dai disastrosi “effetti collaterali” prodotti dall'azione degli Stati durante le guerre. Si tratta, in altre parole, della dimensione ecologica delle guerre moderne e contemporanee, che trova gli esempi più noti nelle tragiche esperienze di Hiroshima e Nagasaki.

Come sottolineano alcuni autori, il Ventesimo Secolo si

è infatti caratterizzato per una nuova concezione degli “obiettivi” da aggredire. Non era più necessario prendere direttamente di mira i “corpi dei nemici”: bastava attaccare e colpire le *premesse* ambientali (climatiche e atmosferiche) della loro vita, gli “strati più profondi delle condizioni biologiche degli uomini” (Sloterdijk, 2002/2006, pp. 11-16; vedi anche Sloterdijk, 2004/2015). In Vietnam, per esempio, l'uso di sostanze chimiche – come il c.d. *Agent Orange*, finalizzato a ridurre la vegetazione che occultava le forze nemiche – ha causato malattie a lenta insorgenza sia nei soldati coinvolti nelle operazioni militari sia negli abitanti dei luoghi contaminati, con gravissime ripercussioni anche sulle future generazioni (vedi South, 1998; 2015, p. 18; Palmieri, 1997; Stella, 2003, p. 308; Ruggiero & South, 2013b, pp. 18-19)². Più di recente, si è imposto con evidenza il drammatico impatto ambientale della guerra del Golfo, con i barili di petrolio incendiati in Kuwait (Brisman, 2008, pp. 748, 794; Sadiq & McCain, 1993)³ e con l'utilizzo dell'uranio impoverito, in seguito impiegato anche in Bosnia e nella guerra del Kosovo. In tali contesti, le questioni *green* si intrecciano indissolubilmente con approcci criminologici sensibili a temi di rilevanza internazionale e globale, come i crimini di guerra e le violazioni dei diritti umani⁴.

Questi scenari catastrofici rinviando direttamente al nuovo rapporto che l'uomo ha iniziato a intrattenere con il mondo fisico e naturale a partire dai processi di industrializzazione che, pur con tempi diversi, hanno interessato varie zone del pianeta. Un numero sempre più consistente di studi analizza i differenti profili di rischio che attraversano il lato oscuro della (tarda)modernità, evidenziando come la loro distribuzione sia tutt'altro che neutra dal punto di vista sociale, economico e del potere (vedi Giddens, 1990/1994, pp. 126-127). Le nuove semantiche del rischio introdotte dalla modernità sono qualitativamente differenti rispetto a quelle delle epoche precedenti (Beck, 2007/2008) e non possiamo più “immunizzarci” del tutto dai mondi sociali ed ecologici in cui viviamo (vedi Szasz, 2007). È anche per questo che nello sforzo di comprendere questi contesti a elevata complessità occorre “connettere, senza confonderli,

1 Per un'approfondita disamina delle questioni che la *green criminology* ha iniziato a far emergere in ambito criminologico si veda Natali (2015).

2 Sulle drammatiche conseguenze dell'utilizzo dell'*Agent Orange* si rinvia anche all'inchiesta fotografica di Livio Senigalliesi, disponibile online: <http://www.liviosenigalliesi.com/reportage/vietnam/>. Sull'importanza di sviluppare approcci visuali al fenomeno dei “crimini ambientali” vedi Natali (2015). Nel contesto della *cultural criminology*, vedi Ferrell, Hayward & Young (2015, pp. 228-235).

3 L'attacco iracheno ai pozzi di petrolio del Kuwait è stato anche ricompreso nella nozione di “ecoterrorismo”. Al riguardo, vedi Brisman (2008, p. 793).

4 Per la rilevanza della prospettiva dei diritti umani nell'ambito della vittimologia ambientale (o *green*) si veda Hall (2013, p. 235). Si veda anche Martucci (2004).

il linguaggio formalizzato proprio della scienza e i linguaggi che essa mette ‘fuori cornice’” (Manghi, 2004, p. 48).

Beck riassume nei seguenti termini il significato dell’espressione, ormai nota, “società del rischio”:

Società del rischio significa, precisamente, una costellazione nella quale l’*idea* che guida la modernità, cioè l’idea della controllabilità degli effetti collaterali e dei pericoli prodotti dalle decisioni, è diventata problematica; una costellazione nella quale il nuovo sapere serve a trasformare i rischi imprevedibili in rischi calcolabili, ma in questo modo a sua volta produce nuove imprevedibilità, ciò che costringe [...] alla riflessione sui rischi (Beck, 2007/2008, p. 28).

Più di recente, lo studioso spinge la propria proposta interpretativa più in là rispetto a quella contenuta nei suoi precedenti scritti, in particolare ne *La società del rischio* (1986/2000), descrivendo “il rischio mondiale” nei termini di una “*messa in scena della realtà del rischio mondiale*” (Beck, 2007/2008). Scrive lo studioso:

I rischi sono costruzioni e definizioni sociali sullo sfondo di corrispondenti rapporti di definizione. Essi esistono nella forma di un sapere (scientifico e alternativo alla scienza ufficiale). Di conseguenza, la loro ‘realtà’ può essere drammatizzata o minimizzata, trasformata o semplicemente negata in conformità delle norme in base alle quali si decide del sapere o del non-sapere. Sono prodotti di lotte e conflitti per le definizioni nel quadro di determinati rapporti di definizione, cioè risultati di messe in scena (più o meno riuscite). In questi processi possiamo osservare che una pluralità di definizioni antagonistiche si incontra sulla base di concorrenti pretese di razionalità di attori diversi che si battono per il riconoscimento nazionale e internazionale (p. 52).

Da una prospettiva criminologica, tali discorsi diventano estremamente significativi per comprendere come il “linguaggio” del crimine e della vittimizzazione rispecchi spesso le modalità attraverso cui un fatto sociale (in questo caso la guerra contemporanea e le sue conseguenze ambientali) viene socialmente costruito, da chi e con quali audience in mente. Al riguardo, una sensibilità “narrativa”⁵ può rivelarsi estremamente preziosa per individuare i vari “discorsi” – legali e normativi, quelli scientifici (i c.d. “saperi esperti”), i discorsi della comunità o dei “profani”, i discorsi delle vittime, i discorsi dei mass-media (come il giornalismo d’inchiesta) (vedi White, 2011, p. 119; Natali, 2013b) – che contribuiscono nel loro complesso intreccio a dare forma alle questioni ambientali considerate.

5 Si vedano i recenti contributi della *narrative criminology* (vedi Sandberg & Presser, 2015; Francia & Verde, 2015). Per un promettente incontro tra *narrative* e *cultural criminology* vedi anche Ferrell, Hayward & Young (2015, p. 224).

2. Un riorientamento rivoluzionario tra il visibile e l’invisibile. L’innocenza perduta

Con le rivoluzioni industriali e con l’esperienza delle guerre moderne, ciò che si inizia a minacciare e aggredire è soprattutto il rapporto *naturale* goduto fino a quel momento con un “milieu atmosferico dato e prevedibile senza inquietudine”: l’“essere-nel-respirabile” (cfr. Sloterdijk, 2002/2006, pp. 39-41). La creazione di microclimi, di “mondi-della-vita”, al cui interno “alcuni uomini danno la morte ad altri uomini” (p. 29), infrange per sempre il privilegio d’ingenuità e innocenza con cui si era vissuto, fino ad allora, quel rapporto:

Nel suo discorso del 1936 Canetti riconobbe in Hermann Broch il profeta che mette in guardia contro un pericolo senza precedenti che pesa sull’umanità, un rischio che proveniva, in senso metaforico come in senso fisico, dall’elemento atmosferico [...]. La ‘guerra totale’ che si annunciava [...] prendeva inevitabilmente i tratti di una guerra all’ambiente (Sloterdijk, pp. 81-82).

Attraverso l’esperienza di una serie di “traumi cumulativi” che hanno sempre più interessato il rapporto uomo-ambiente, abbiamo così appreso che le atmosfere respiratorie essenziali per la nostra esistenza sono anche il mezzo attraverso cui si diffondono le varie forme di danno ambientale. Le azioni, incluse quelle belliche, non si svolgono più solo tra persone, ma tra le “economie respiratorie e ciascuno dei loro abitanti” (p. 80).

Si registra poi un’ulteriore cesura qualitativa. A partire dalle scoperte della fisica nucleare e, in particolare, del “livello radioattivo” di influenza dell’uomo sull’ambiente, le minacce al corpo del nemico sono diventate aggressioni *invisibili*: “si è [...] compiuto un riorientamento ‘rivoluzionario’ della coscienza dell’ambiente”, in direzione della sfera invisibile delle onde e dei raggi”. Tale slittamento ha reso *visibile* “il fatto che l’esistenza umana si situa permanentemente in una complessa atmosfera di onde e raggi, la cui realtà può esserci a rigore comunicata solo da certi effetti indiretti, ma non da percezioni immediate” (p. 47); qualcosa che gli abitanti del mondo prenucleare non potevano *notare* e che invece il Novecento ha incontrato come esplicitazione della “coscienza atmosferica” (p. 64), secondo la quale “la vita e la respirazione a cielo aperto non possono significare la stessa cosa che nei periodi precedenti” (p. 90). È in questo contesto – rimarca il filosofo – che i sistemi immunitari vengono tematizzati: “quando tutto può essere contaminato e avvelenato in modo latente, quando tutto è potenzialmente ingannevole e sospetto, il Tutto e il poter-essere-un-tutto non si lasciano più dedurre da circostanze esteriori” (p. 91).

Non solo i disastri nucleari di Chernobyl o di Fukushima, la morte di migliaia di persone a Bhopal o la diossina di Seveso, dunque, ma anche le guerre moderne e contemporanee hanno prodotto danni per l’uomo e l’ambiente, generando progressivi riorientamenti delle coscienze individuali e sociali sull’ambiente e introducendo contenuti sconcertanti. La nostra stessa riflessività non può che risultarne inevitabilmente modificata (Natali, 2015a). Se consideriamo infine che nei discorsi mediatici e politici tali eventi vengono spesso rappresentati e ridotti a meri “effetti

collaterali” associati alle guerre contemporanee – contribuendo così a costruire l’invisibilità dei conseguenti danni socio-ambientali – la situazione diventa ancora più complessa.

3. Una lente *green* sulle conseguenze ambientali delle guerre contemporanee

È solo in tempi recenti che la criminologia ha iniziato a sviluppare una propria riflessività *green*, includendo l’ambiente all’interno del proprio campo di osservazione e “prendendosi cura” dei danni ecologici derivanti dall’attività dell’uomo (Lynch & Stretesky, 2003; South & Brisman, 2013; White, 2011). In un precedente lavoro, chi scrive ha provato a ricostruire il panorama, complesso e plurale, che disegna l’orizzonte teorico di questa nuova prospettiva criminologica (Natali, 2015a). In estrema sintesi, la *green criminology* rappresenta quell’area criminologica che, per la prima volta nella storia della nostra disciplina, fa incontrare una vastissima gamma di orientamenti teorici (cfr. South, Brisman & Beirne, 2013, p. 28; South, 1998, 2014; White, 2008b, p. 14; Ruggiero & South, 2013a), rivolti ad avvicinare una serie di questioni decisive per la contemporaneità: i crimini e i danni ambientali, assieme alle varie forme di (in)giustizia riguardanti la relazione tra l’uomo e l’ecosistema. In tal senso, essa rappresenta un vero e proprio “ombrello concettuale” nella cui cornice analitica vengono ricomprese ed esaminate, da molteplici prospettive, le conseguenze bio-fisiche e socio-economiche delle varie fonti di danno ambientale – come l’inquinamento, il deterioramento delle risorse, la perdita di biodiversità, il cambiamento climatico (cfr. South, Brisman & Beirne, 2013, pp. 28-29; Natali, 2015a).

Secondo una definizione ampia di *green criminology* (cfr. South & Brisman, 2013), essa studia i danni all’ambiente commessi da attori istituzionali dotati di potere – governi, multinazionali, apparati militari – ma anche da persone comuni. È in questa ricca multidimensionalità che anche un’analisi delle conseguenze ecologiche delle guerre può trovare uno spazio di pensiero adeguato. Al suo interno, la maggior parte degli studiosi ha sviluppato approcci socio-legali (*socio-legal approach*) che includono nel proprio campo osservativo non solo i “crimini” definiti come tali dal diritto positivo, ma anche tutti quei danni sociali e ambientali che non rientrano necessariamente nelle definizioni statuali (cfr. South, Brisman & Beirne, 2013, p. 35; Hall, 2014; Brisman, 2008, p. 731; Lynch & Stretesky, 2003). Come evidenziato dalla letteratura al riguardo, infatti, una definizione esclusivamente legale di “crimine ambientale” risulta in larga parte inadeguata, innanzitutto perché uno dei maggiori perpetratori di crimini ambientali è lo stesso Stato (tardo)moderno (cfr. Halsey, 2004, p. 836; White, 2008b, 2011). È su questi vettori di analisi che la *green criminology* attinge proficuamente dalla proprio fonte di scaturigine, ossia la criminologia critica (vedi anche Potter, 2015). Se quest’ultima si distingue per un’attenzione alle strutture di potere che opprimono specifiche categorie di individui, per un’attitudine ad analizzare la realtà sociale del crimine e della devianza senza porsi inevitabilmente e automaticamente dalla parte del potere, la promozione di nuove narrazioni critiche

anche nell’ambito della *green criminology* “fornisce voci di resistenza rispetto a quelle attività degli Stati e delle *corporation* che danneggiano gli esseri umani, quelli non-umani e l’ambiente naturale” (Walters, 2010, p. 320)⁶.

4. L’uranio impoverito come “attore” emblematico della tecnologia bellica

Secondo Kristiina Kangaspunta e Ineke Haen Marshall (2009) dell’UNICRI (The United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute) i *green* o *eco-crime* sarebbero degni di particolare attenzione per alcuni aspetti rilevanti, tra i quali la possibilità di essere impiegati come “armi” nell’ambito di conflitti militari (mine, armi tossiche, uranio impoverito). Al riguardo, l’uranio impoverito (Depleted uranium, o DU nell’acronimo invalso nell’uso internazionale) utilizzato come “strumento bellico” durante la Guerra del Golfo, ma anche in Bosnia, nei Balcani e in Afghanistan rappresenta un “oggetto” tragicamente utile attorno al quale far gravitare e condensare alcune questioni criminologiche in larga parte ignorate dalle narrative scientifiche *mainstream*. Come vedremo, è la stessa nozione di “state crime” a portare con sé e a esprimere tutta la complessità che deriva da un’elaborazione che non può ancorarsi né a definizioni giuridiche esistenti né a posizioni scientifiche “neutrali” dal punto di vista politico e ideologico. Ma procediamo con ordine.

Con il termine “uranio impoverito” si indica il materiale di scarto (“waste product”) della lavorazione dell’uranio per la produzione di energia nelle centrali nucleari. Nonostante i rischi legati a sostanze con bassi livelli di radioattività siano oggetto di interminabili dibattiti scientifici, nel caso dell’uranio impoverito, appunto caratterizzato da una radioattività “debole”, si registra tuttavia una certa tendenza a riconoscerne le gravi conseguenze per la salute umana (White, 2008a, p. 32).

D’altra parte, l’uranio impoverito, grazie alla sua alta densità, ha anche una serie di applicazioni “pacifiche”, come per esempio negli schermi protettivi contro le radiazioni in campo medico. In tal senso, la possibilità di essere utilizzato per finalità sia civili che militari (si parla, infatti, di “dual use”) incarna chiaramente il volto ambivalente della tecnica: fuoco che scalda e, insieme, fuoco che brucia e distrugge (Resta, 2008; Natali, 2014b, 2015a). Ed è proprio questo suo lato “oscuro” a interessare la nostra analisi. Tra le ragioni che rendono adatto e prezioso l’uranio impoverito come “tecnologia bellica” vi è innanzitutto la sua elevatissima densità, che ne garantisce l’affidabilità come “corazza difensiva” nei mezzi d’assalto. Un secondo aspetto riguarda le sue proprietà piroforiche, ossia il fatto che piccole particelle di uranio si incendiano al solo contatto con l’aria. Questa caratteristica accresce la capacità perforante, consentendo ai proiettili di penetrare più in profondità e di superare anche le barriere protettive più robuste. Naturalmente, questa efficacia non è

6 Per un approfondimento del rapporto tra *green criminology* e criminologia critica vedi Ruggiero e South (2010) e Natali (2015).

senza conseguenze. Il principio diventato proverbiale “nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma” vale anche in questo caso. È stato infatti stimato che ben il 30% di ogni proiettile si dissolve in un gas radioattivo non percepibile con i sensi e composto da minuscole particelle che, ancorate alla polvere, possono viaggiare per lunghe distanze portate dal vento (White, 2008a, p. 33). Un’ulteriore ragione che spiega l’utilizzo dell’uranio impoverito negli armamenti è la sua ampia disponibilità a basso costo, trattandosi infatti di scorie derivate dalla produzione di energia nucleare e cedute dallo Stato alle industrie belliche. Infine, il fatto di essere giuridicamente definito come “rifiuto” gli conferisce la possibilità di un agile trasferimento transnazionale – per esempio quando le operazioni militari hanno luogo in zone del pianeta che non producono tale sostanza (p. 34).

Uno dei profili più rilevanti per un approccio criminologico *green* è rappresentato dal fatto che i danni prodotti dall’utilizzo dell’uranio impoverito non possono essere *contenuti* all’interno dei “campi di battaglia” dei conflitti armati – siano questi ultimi “legali” o “illegali”⁷. Le conseguenze dannose *eccedono* questi confini convenzionali, prolungandosi ben oltre la conclusione del conflitto. L’ambiente, quale medium di trasporto delle sostanze radioattive, non è infatti *riducibile* alle dimensioni sociali, culturali, simboliche o normative, né ai loro tempi o ai loro regimi di visibilità: in altre parole, non è mai *totalmente* controllabile, dominabile, misurabile (Natali, 2013a, 2015a; Tallacchini, 1996; Halsey, 2006; vedi anche Latour, 1999/2000)⁸. Questa estensione temporale degli effetti dannosi è alla base del fenomeno noto come Sindrome della Guerra del Golfo e dei Balcani, che ha colpito i militari che hanno preso parte ai conflitti armati⁹. Si stima che circa l’82% dei veterani della prima Guerra del Golfo hanno maneggiato l’uranio impoverito, sono entrati in mezzi iracheni contaminati dalla sostanza, o, in certi casi, al loro ritorno hanno portato a casa dei frammenti di uranio impoverito come “souvenir di guerra” (Bertell, 2006, citato in White, 2008a, p. 35). Ma i danni non si limitano naturalmente ai reduci. È dimostrato che anche la popolazione irachena ha subito gli effetti tossici della contaminazione da uranio impoverito, tanto che alcuni scienziati per descrivere lo scenario emergente hanno rievocato l’immagine di Hiroshima.

7 Vedi White (2008a). Sul tema si veda anche Kramer & Michalowski (2005) e Ferrell, Hayward & Young (2015, pp. 125-135, 146).

8 Un approccio teorico che dia rilievo al complesso che unisce gli “attori” umani *con* gli “attanti” non-umani aiuta a edificare uno sguardo complesso, capace di tenere insieme le molteplici dimensioni che concorrono a definire questi fenomeni (vedi Natali, 2013a, 2015).

9 Un altro caso è la “Sindrome di Quirra”, che prende il nome dal poligono militare di Salto di Quirra, Sardegna, dove i test bellici con le armi a uranio impoverito hanno prodotto conseguenze dannose, in termini di patologie tumorali, per i militari e per gli abitanti di quelle zone, inclusi i c.d. “animali non-umani”.

5. *State crime* e politiche di diniego

La letteratura criminologica *green* evidenzia come una delle nozioni di crimine più adatte a cogliere le peculiari dimensioni delle conseguenze ecologiche delle guerre contemporanee sia quella di *state crime* (White, 2008a). In via di prima approssimazione, con tale espressione si indicano quei crimini che vedono da un lato lo Stato come perpetratore e dall’altro lato i cittadini come vittime. Questi ultimi possono essere i *propri* cittadini o quelli di un altro Stato con cui si è in guerra. La letteratura sugli *state crime* è estesa e non abbiamo l’ambizione di riassumerla in poche battute (vedi Green & Ward, 2000, 2004; Hillyard, Pantazis, Tombs & Gordon, 2004; Rothe & Friedrichs, 2006). Certamente, una delle questioni centrali degli *state crime* riguarda il fatto che “non sono solo i governi e i perpetratori a negarne l’esistenza ma anche gli stessi cittadini” (White, 2008a, p. 38; Cohen, 1993). Inoltre, come ogni processo definitorio, anche la messa a fuoco di una nozione di *state crime* non avviene in un *vacuum* (White, 2008a, p. 38; Natali, 2015a): la rete di significati e di definizioni è immersa in un flusso di informazioni, dati e orientamenti politico-ideologici che vengono continuamente rimodulati a partire dalle differenti forze che premono sul campo osservativo, con ricadute decisive sul ruolo che il criminologo può (o dovrebbe) assumere in questi scenari¹⁰.

Ma vediamo più concretamente quali sono le politiche di diniego (Cohen, 1993, 2001/2002) che (ri)definiscono l’utilizzo bellico dell’uranio impoverito, avvalendosi anche delle ben note “tecniche di neutralizzazione” descritte da Gresham Sykes e David Matza (1957).

Una prima forma è quella del diniego totale (“out right denial”), laddove gli Stati negano, per esempio, che questo materiale ha danneggiato la salute dei veterani e affermano esplicitamente che non è provato un nesso di causalità tra l’utilizzo di uranio impoverito e l’insorgenza del cancro o di altre gravi patologie con esiti letali. Una seconda forma è quella che deriva dal confronto con altri rischi (“denial by comparison of least risk”): in questo caso, si fa leva sul ragionamento in base al quale i rischi a lungo termine, per la salute dei militari e dei non combattenti, collegati all’utilizzo di uranio impoverito – rischi che si prolungano oltre il termine delle ostilità – sono di gran lunga inferiori rispetto ai rischi immediati del combattimento, e pertanto non sono degni di considerazione. Una terza tipologia è il diniego come rifiuto di accesso alla tecnologia necessaria per svolgere esami scientifici e medici sugli effetti dell’uranio impoverito tra la popolazione locale sulla base del “dual use”, civile ma anche militare, di queste tecnologie. Vi è poi il diniego come esenzione (“denial by exemption”) che oscura il fatto che nonostante sia proprio il settore militare uno dei massimi produttori di rifiuti tossici, i sistemi di controllo sono molto più deboli che nei confronti di altri inquinanti. Nel contesto bellico, come è intuibile, l’esenzione diventa pressoché totale (White, 2008a, p. 40). Ulteriori forme di diniego riguardano la delegittimazione degli studi

10 L’idea di *public criminology* è una delle vie più interessanti rispetto a questi livelli di analisi (Chancer & McLaughlin, 2007).

scientifici che indagano la dannosità dell'uranio impoverito, lo spostamento di responsabilità e della colpa (per esempio, indicando altre sostanze o altre pratiche all'origine dei danni socio-ambientali) e la negazione degli effetti a lungo termine. L'incertezza scientifica, inevitabile in contesti ad elevata complessità come quello trattato, assieme all'invisibilità dei rischi sulla salute umana e sull'ambiente – impercettibili ai sensi e dunque “visibili” solo attraverso una mediazione tecnologica – vengono così piegate per affermare una semplice quanto scandalosa evidenza: “no proof, no issue” (White, 2008a, p. 44). I processi mediante i quali questa “evidenza” viene edificata (e come può essere de-costruita) rimangono dunque imprigionati in una “zona cieca” quasi del tutto inaccessibile.

Infine, in teatri bellici come quelli descritti, a questi meccanismi di ridefinizione simbolico-interpretativa della “realtà” dei danni, si accompagna il processo di “othering”, che implica una distanza sociale e una ridotta empatia nei confronti di coloro che non appartengono al proprio gruppo – siano essi militari o civili dello Stato con cui si è in guerra: in tal modo, la sofferenza degli *altri*, nettamente separati da un “noi” visto come più degno di considerazione e riconoscimento, viene in vario modo giustificata e ignorata, assieme ai rischi e ai danni alle loro vite e ai contesti ambientali in cui vivono (White, 2008a, p. 45).

6. Il contributo della vittimologia ambientale (*green*): verso nuove forme di riconoscimento

Le vittime ambientali degli *state crime*, dunque, rimangono spesso confinate nell'ombra, non diversamente da quanto accade alle vittime dei c.d. *white collar crime* (vedi White, 2011, p. 109)¹¹. Anche nel campo emergente della criminologia e della vittimologia *green*, i processi di vittimizzazione sono ancora poco esplorati (vedi Williams, 1996; Bisschop & Vande Walle, 2013, pp. 34-35; Hall, 2013, p. 218; Natali, 2010, 2014a, 2014b, 2015a, 2015b).

In linea generale, la vittimizzazione ambientale pone una serie di questioni inedite, rispetto alle quali i sistemi della giustizia penale si trovano impreparati (Hall, 2013, pp. 219-220). In primo luogo, i danni subiti possono riguardare un gruppo esteso o persino una comunità di vittime, talvolta portatrici di interessi concorrenti. In secondo luogo, i perpetratori spesso sono rappresentati da *corporation* o Stati – come nei casi che abbiamo trattato (cfr. Hall, 2013, p. 221; White, 2011, pp. 103-104). Infine, il nesso di causalità è estremamente complesso da ricostruire e ciò conduce quasi inevitabilmente a considerare i crimini ambientali come “senza vittima” (vedi Bisschop & Vande Walle, 2013, p. 40; Williams, 1996; vedi anche Martucci, 2004). La letteratura mostra chiaramente come le difficoltà che si incontrano nello stabilire la relazione causale – complicata dalla dispersione temporale che connota la manifestazione dei danni all'ambiente (Natali, in corso di stampa) – forniscono spesso una facile scappatoia ai perpetratori; la *scala* della riparazione solitamente è così

grande che l'incentivo a eludere la responsabilità risulta molto convincente (cfr. Williams, 1996; White, 2011, p. 101). A ciò si aggiunge un uso sistematico di strategie di neutralizzazione del danno e della responsabilità da parte delle *corporation* o da parte dello Stato: si contesta l'esistenza stessa del problema, con varie forme di “diniego” (Cohen, 2001/2002); si rimprovera un pubblico isterico e allarmista; si incolpano e si confondono le vittime.

Il sociologo Andrew Szasz (1994, p. 30) evidenzia come sia estremamente arduo passare dal “muto fatto fisico” che costituisce il danno ambientale (“mute physical fact of damage”) alla sua salienza sociale e politica – intesa come la misura di quanto una questione interessa davvero agli attori in gioco (p. 40). Tuttavia, sembra possibile rintracciare almeno alcune fasi, mai scontate, che scandiscono questo processo trasformativo. In primo luogo, qualche attore sociale deve notare una serie di effetti e sospettare un'origine comune. In una seconda fase, è necessario convincere un segmento significativo della società dell'esistenza del danno percepito e della sua “reale” gravità. Infine, il problema deve essere espresso in termini politici e definito quale richiesta per nuove azioni legislative e diplomatiche da parte degli Stati (vedi anche White, 2008a, p. 50).

Alla luce delle considerazioni svolte fin qui, è facile immaginare come ognuno di questi passaggi sia tutt'altro che agevole. La letteratura di riferimento sul tema indica nei seguenti aspetti alcuni degli impedimenti sulla strada del riconoscimento di un danno ambientale: la capacità che la natura possiede di assorbire i danni subiti senza manifestarne le conseguenze distruttive, e più evidenti, se non dopo un esteso arco temporale; inoltre, anche qualora i danni siano già visibili e percepibili, l'attribuzione causale può risultare estremamente complessa – si pensi alla relazione tra l'esposizione ad agenti chimici e le malattie di militari e/o di chi abita nelle zone contaminate colpite dall'eredità storica delle guerre (*toxic legacy*); infine, gli attori potenti possono esercitare la loro influenza per ridefinire e ridistribuire le responsabilità.

In questo processo complesso e mai automatico, facilitare i vari passaggi verso il riconoscimento sociale e politico dei danni ecologici legati ai conflitti bellici diventa cruciale. Questo risultato può essere conseguito illuminando in varia misura quella fase grigia e ambigua (“twilight state”) in cui prendono vita i danni ambientali quali fatti non ancora esistenti nella sfera sociale e istituzionale (cfr. Szasz, 1994, p. 31). La criminologia e la vittimologia *green* possono svolgere un ruolo peculiare al riguardo (vedi White, 2008a, pp. 47-51).

7. *Green criminology* e scenari futuri

La dimensione ecologica delle guerre contemporanee mostra esplicitamente come la tecnica giochi un ruolo importante nella produzione dei micro e macrodrammi planetari che coinvolgono l'ecosistema (vedi anche Baratta, 2006). A mo' di conclusione, è utile suggerire alcune direzioni di rotta per una criminologia che intenda confrontarsi con questi fenomeni della contemporaneità. In particolare, per quanto riguarda il nostro campo osservativo:

- La nozione di “crimine” rilevante dal punto di vista criminologico va ripensata e ampliata per includere tutti

¹¹ Sul nesso tra *state crime* e processi di vittimizzazione si veda Rothe e Kauzlarich (2014).

quei “comportamenti socialmente negativi” ancorché legittimati dal punto di vista statale, che attaccano le *premesse* ambientali delle nostre vite. In tale contesto, e a partire da una prospettiva socio-legale, la nozione di *social harm*¹² si rivela cruciale per comprendere più a fondo atti che, trascurati o deliberatamente nascosti, rimangono per lo più “invisibili” se osservati con le categorie criminologiche tradizionali (vedi Davies, Francis & Wyatt, 2014). Rivitalizzare l’immaginazione criminologica (Young, 2011; White, 2003) e ri-focalizzare il “telescopio criminologico” oltre le nozioni di crimine “date per scontate”, aggiungendo un filtro *green*, è un passaggio non più prorogabile;

- È necessario riconoscere la natura socialmente costruita e *al tempo stesso* “reale” dei crimini e dei danni socio-ambientali, che può essere ben descritta dall’interazione tra co-costruttori – Stato, pubblico, vittime, “sopravvissuti” e perpetratori, negli specifici contesti di spazio e tempo in cui tali atti di volta in volta prendono vita. Questo incontro/scontro di sguardi, narrazioni e definizioni darà luogo a differenti gradi di visibilità/invisibilità (trasparenza/opacità) dei fenomeni considerati (Davies, Francis & Wyatt, 2014, p. 3);
- Se è vero che uno dei maggiori perpetratori di crimini e danni ambientali, spesso scarsamente percepiti, è proprio lo Stato tardo(moderno) (White, 2011), il punto di intersezione tra le guerre e i danni ecologici che ne conseguono costituisce allora un *hot spot* particolarmente emblematico: le vittime della violenza ratificata/legittimata dallo Stato sono sia civili e militari che si trovano sul luogo del conflitto, sia il contesto ecologico coinvolto e usato come *mezzo* di aggressione violenta, sia, infine, le future generazioni, destinate a subire le conseguenze dovute alla lenta insorgenza dei danni sul lungo termine (effetto di latenza). Il potere statale, mentre prende parte attiva nella costruzione sociale e politica delle guerre, promuove nel contempo l’invisibilità dei danni che ne derivano, facendo sì che atti che producono conseguenze dannose a persone, animali non umani e contesti ecologici vengano collocati nell’alveo glorioso dell’eroismo e del patriottismo (Davies, Francis & Wyatt, 2014, pp. 16-18; vedi White, 2008a, p. 37);
- Sviluppare una maggiore sensibilità e riflessività rispetto ai fenomeni di danno e vittimizzazione ambientale significa anche e soprattutto riconoscere la diseguale distribuzione dei rischi e delle esperienze di danno e di ingiustizia a essi relazionati, in un campo particolarmente delicato per la vita delle persone come l’integrità ecologica. La vulnerabilità umana e ambientale occupa una ben precisa geografia sociale e una gerarchia di vittimizzazione differenziale;
- Rendere “visibili” forme di danno socio-ambientale spesso non ricomprese in una nozione legalistica di crimine non deve condurre in ogni caso a un’automatica richiesta di criminalizzazione. Al contrario, approcci di “green criminology” come quelli descritti, analogamente alle sensibilità legate all’ambito della

12 Al riguardo si veda Hillyard, Pantazis, Tombs & Gordon (2004). Vedi anche Natali (2014a).

“peacemaking criminology” (vedi Wozniack, 2002, 2011; vedi anche Ferrell, Hayward & Young, 2015, p. 244), si orientano verso una progressiva trasformazione sociale, culturale e politica, con l’obiettivo di edificare sistemi di giustizia sociale ed ecologica più robusti; uniti da una comune attenzione all’irriducibile complessità del fenomeno criminale, possono offrire alcuni concetti operativi utili per meglio comprendere questi scenari e, non da ultimo, per programmare politiche preventive adeguate e, in una certa misura, trasformative.

Di fronte alla “rischiosità” di questi scenari, sembra dunque opportuno contribuire a pensare concretamente e in modo nuovo il rapporto tra guerra, tecnica, ambiente, nozione di “crimine” e realtà planetaria. Tali questioni si relazionano necessariamente alla dimensione temporale dei danni ecologici, di cui la latenza rappresenta la cifra caratteristica. Per orientarsi verso nuove forme di responsabilità ed evitare di ricadere in processi di legittimazione del diritto del più forte, sembra importante adottare uno sguardo il più possibile *lungimirante* rispetto alle conseguenze *future* delle nostre azioni *presenti*. Appare allora decisivo unire tre livelli di responsabilità, distinti e articolati in base al criterio della *lontananza*. Si avrà, così, 1) una responsabilità etica e politica *verso* chi, pur vicino nello spazio e nel tempo, è “lontano” per classe sociale o condizioni di vita intollerabili; 2) una responsabilità *verso* i “lontani” nello spazio geo-politico; 3) una responsabilità *verso* i “lontani” nel tempo (le generazioni future) (vedi Settis, 2012). La responsabilità intergenerazionale verrà allora proficuamente inscritta nella più ampia questione della giustizia sociale e ambientale, di portata transnazionale¹³.

Anche in questi peculiari scenari ambientali, il principio di precauzione rappresenta una preziosa chiave di volta (cfr. White, 2008b)¹⁴. È certamente vero che quest’ultimo non elimina né i rischi sull’ambiente e sulla salute umana, né “[...] i problemi che la crescita delle conoscenze e la contestuale crescita delle incertezze della scienza introduce nella nostra capacità di decidere” (Pannarale, 2003, pp. 42-43). È ormai assodato, infatti, che nella condizione attuale di “post-normal science” l’incertezza scientifica è diventata costitutiva: “ad essere incerti non sono solo i fatti o i valori, ma il concreto combinarsi di tutte le circostanze”, dentro processi di co-produzione (cfr. Tallacchini, 2005, pp. 104-105). Tuttavia, pur con questi limiti, il principio di precauzione consente di “problematizzare la distribuzione dei rischi e la loro accettabilità sociale [...]” (Pannarale, 2003, pp. 42-43). Questa problematizzazione, necessaria per una riappropriazione democratica della determinazione dei fini da parte dal-

13 Sul possibile ruolo della giustizia sovranazionale in questi ambiti si veda la riflessione criminologica di Martucci (2004) e di Ruggiero e South (2013b).

14 Secondo la prospettiva criminologica critica e “green”, questo principio va messo in relazione con i valori riconducibili alla giustizia sociale ed ecologica (White 2008, p. 49). Inoltre, una giustizia “green” dovrà necessariamente includere una giustizia transnazionale che tenga conto delle dimensioni peculiari dei *corporate* e *state crime* (Walters, 2014, p. 154).

l'uomo (tardo)moderno (cfr. Pannarale, 2003, p. 45; vedi anche Forti, 2003, p. 1355; Morin, 1999/2001, pp. 103-104), richiede di allargare la base di conoscenza esperta utile per comprendere le questioni ambientali. Se infatti la Scienza (con la "S" maiuscola) può e deve continuare a rappresentare lo strumento principale da impiegare nelle deliberazioni che riguardano l'intervento e l'impatto dell'uomo sull'ambiente, tuttavia essa è pur sempre solo *un* genere di conoscenza (cfr. White, 2008b, p. 78). Per ampliare questa base conoscitiva è allora necessario introdurre "tutta la conoscenza rilevante, prodotta dalla comunità scientifica e dai cittadini" (Tallacchini, 2005, p. 105), tenendo conto della molteplicità di attori implicati nella gestione dei rischi ("risk governance") e riequilibrando almeno in parte i dislivelli di potere tra i differenti *stakeholder* (vedi anche Larkins, Gibbs & River, 2013, pp. 46-49; White, 2008a, p. 49).

Grazie all'osservazione di alcuni scenari di guerra che sono diventati oggetto dell'attenzione criminologica mediante una inedita lente *green*, possiamo vedere più concretamente l'esigenza di espandere i confini dell'immaginazione criminologica, sviluppando – all'interno di questa specifica "logia" – un "pensiero sociale sull'ambiente" capace di sintonizzarsi con i nuovi bisogni (ambientali) di un mondo in trasformazione e pensarli dentro nuove prospettive (cfr. South, 1998; vedi anche Martucci, 2004). Di fronte a queste ed altre drammatiche trasformazioni dei mondi sociali ed ecologici, ognuno di noi "impara a 'ritagliare' entro il proprio orizzonte vedute ancora accettabili, paesaggi ancora intatti" [...]; "[...] ora le accetta come una dolorosa necessità ora le rimuove dal proprio orizzonte interiore, come si fa di una malattia o della morte" (Settis, 2010, pp. 73-74). Questa immagine vale certamente anche per la criminologia. La messa a fuoco di questi nuovi campi criminologici, all'interno del contesto ambientale della contemporaneità, è un compito non più differibile se intendiamo contribuire a riconoscere, ridurre e trasformare le sofferenze e le gravi disuguaglianze socio-ambientali che rischiano spesso di sfuggire alla nostra immaginazione, criminologica, ma anche morale e, non da ultimo, politica.

Il criminologo Morrison (2014), ragionando attorno all'idea di "guerra" e di "visibilità", richiama il termine greco *nomos* che significa "legge", ma anche "campo, provincia..." (p. 181). Al riguardo, Carl Schmitt, nel suo "Il nomos della terra" (1950/1991, pp. 54-71), utilizzò questo vocabolo per indicare la strutturazione del globo, secondo le coordinate dello spazio e del tempo. In breve: dovunque ci troviamo nel mondo, abitiamo sempre un *nomos*, siamo posizionati "normativamente" dalle varie forme di potere. Il *nomos* è quindi un *luogo* di tensione tra realtà e visione, a partire dal quale il resto del mondo viene percepito (Morrison, 2014, p. 181).

Nello scenario contemporaneo, il *nomos* rilevante per rendere visibili i danni ecologici derivanti dalle guerre intese quali "crimini" di portata eco-globale, è planetario e in costante slittamento – anche in rapporto alle innovazioni tecnologiche e digitali (vedi Ortino, 1999) e con ricadute concrete sulle nostre modalità di percepire la realtà, la nostra prossimità o la nostra distanza (cognitiva ed emotiva) rispetto agli eventi di cui siamo sempre più spettatori e talvolta attori. Per comprendere la profondità e l'urgenza di questi discorsi ed estenderli al nostro specifico ambito di analisi, dobbiamo provare a (inter)rompere l'(auto)evidenza

dei confini simbolici dello spazio "civilizzato", introdurre dei contratempi di riflessività radicale, *contaminarci* con ciò che viene normalmente rimosso dalla visuale "legittima" e ri-osservarci nella cornice più ampia che si profila all'orizzonte – e che dovrà includere il contesto ecologico in cui viviamo. Solo così potremo davvero entrare in contatto – senza rimanerne atterriti – con quello shock cognitivo, emozionale ed epistemologico che spiazza il "dato per scontato" della nostra visione sul fenomeno criminale e che può aprire nuovi spazi di indagine anche sui molteplici "giardini sul retro" della nostra casa criminologica.

Bibliografia

- Baratta, A. (2006). *Nomos e Tecne. Materiali per una cultura post-moderna del diritto con Presentazione di Michele Marchesiello. Studi sulla questione criminale*, 1 (2), 59-65.
- Beck, U. (1986). *Risk society: Towards a new modernity*. London: Sage (trad. it. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000).
- Beck, U. (2007). *Weltrisikogesellschaft. Auf der Suche nach der verlorenen Sicherheit*. Berlin: Suhrkamp Verlag (trad. it. *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Laterza, Bari, 2008).
- Bertell, R. (2006). *Depleted uranium-a chemical and radiological warfare agent used extensively in the Gulf war*. Retrieved April 19, 2016, from <http://www.converge.org.nz/pma/gulf/depuran.htm>.
- Bisschop, L., & Vande Walle, G. (2013). Environmental victimisation and conflict resolution: A case study of e-waste. In R. Walters, D. Westeerhuis, & T. Wyatt (Eds.), *Emerging issues in green criminology. Exploring power, justice and harm* (pp. 34-54). Hampshire: Palgrave Macmillan.
- Brisman, A. (2008). Crime-environment relationships and environmental justice. *Seattle Journal for Social Justice*, 6 (2), 727-817.
- Chancer, L., & McLaughlin, E. (2007). Public criminology: Diverse perspectives on theory and policy. *Theoretical Criminology*, 11 (2), 155-73.
- Cohen, S. (1993). Human rights and crimes of the state: The culture of denial. *Australian and New Zealand Journal of Criminology*, 26 (2), 97-115.
- Cohen, S. (2001). *States of denial: Knowing about atrocities and suffering*. Oxford: Wiley (trad. it. *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Carocci, Roma, 2002).
- Davies, P., Francis, P., & Wyatt, T. (2014). Taking invisible crimes and social harms seriously. In P. Davies, P. Francis, & T. Wyatt (Eds.), *Invisible crimes and social harms* (pp. 1-25). Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Ferrell, J., Hayward, K., & Young, J. (2015). *Cultural criminology* (2nd ed.). London: Sage.
- Forti, G. (2003). Tutela ambientale e legalità: prospettive giuridiche e socio-culturali. *Riv. italiana diritto processuale penale*, 1353-1377.
- Francia, A., & Verde, A. (2015). Il reo narra il suo delitto: idee per una criminologia narrativa aperta alla complessità. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2, 116-126.
- Giddens, A. (1990). *The consequences of modernity*. Cambridge: Polity Press (trad. it. *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1994).
- Ginzburg, C. (2015). *Pauro reverenza terrore*. Milano: Adelphi.
- Green, P., & Ward, T. (2000). State crime, human rights, and the limits of criminology. *Social Justice*, 27 (1), 101-15.
- Green, P., & Ward, T. (2004). *State crime: Governments, violence and corruption*. London: Pluto Press.
- Hall, M. (2013). Victims of environmental harms and their role in national and international justice. In R. Walters, D. Westeer-

- huis, T. Wyatt (Eds.), *Emerging issues in green criminology: Exploring power, justice and harm* (pp. 218–241). Hampshire: Palgrave Macmillan.
- Hall, M. (2014). The roles and use of law in green criminology. *International Journal for Crime, Justice and Social Democracy*, 3 (2), 96–109.
- Halsey, M. (2004). Against “green” criminology. *British Journal of Criminology*, 44 (6), 833–853.
- Halsey, M. (2006). *Deleuze and environmental damage: Violence of the text*. Aldershot, Burlington: Ashgate.
- Hillyard, P., Pantazis, C., Tombs, S., & Gordon, D. (Eds.) (2004). *Beyond criminology: Taking harm seriously*. London: Pluto Press.
- Kangaspunta, K., & Marshall, I.H. (Eds.) (2009). *Eco-crime and justice: Essays on environmental crime*. Public Information Department of UNICRI. Retrieved April 24, 2016, from: http://www.unicri.it/news/article/0910-6_ecocrime_justice
- Kramer, R., & Michalowski, R. (2005). War, aggression, and state crime: A criminological analysis of the invasion and occupation of Iraq. *British Journal of Criminology*, 45 (4), 446–469.
- Larkins, J.M., Gibbs, C., & River, L. (2013). Confined animal feeding operation. *CRIMSOC: the Journal of Social Criminology. Special Issue: “Green Criminology”*, Autumn, 10–63.
- Latour, B. (1999). *Politiques de la nature. Comment faire entrer les sciences en démocratie*. Paris: La Découverte (trad. it. *Politiche della natura. Per una democrazia delle scienze*, Raffaello Cortina, Milano, 2000).
- Lynch, M., & Stretesky, P. (2003) The meaning of green: Contrasting criminological perspectives. *Theoretical Criminology*, 7 (2), 217–238.
- Manghi, S. (2004). *La conoscenza ecologica. Attualità di Gregory Bateson*. Milano: Raffaello Cortina.
- Martucci, P. (2004). Delitti ambientali e schiavitù di fatto come nuove categorie della criminalità economica. *Dignitas. Percorsi di carcere e di giustizia*, 6, 26–32.
- Morin, E. (1999). *Seven complex lessons in education for the future*. Paris: Unesco (trad. it. *I sette saperi necessari all’educazione del futuro*, Raffaello Cortina, Milano, 2001).
- Morrison, W. (2014). War and normative visibility: interactions in the nomos. In P. Davies, P. Francis, & T. Wyatt (Eds.), *Invisible crimes and social harms* (pp. 178–198). Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Natali, L. (2010). The big grey elephants in the backyard of Huelva, Spain. In R. White (Ed.), *Global environmental harm. Criminological perspectives* (pp. 193–209). Cullompton, Devon: Willan.
- Natali, L. (2013a). The contemporary horizon of green criminology. In N. South, & A. Brisman (Eds.), *Routledge international handbook of green criminology* (pp. 73–84). London: Routledge.
- Natali, L. (2013b). Exploring environmental activism. A visual qualitative approach from an eco-global and green-cultural criminological perspective. *CRIMSOC: the Journal of Social Criminology. Special Issue: ‘Green Criminology’*, Autumn, 64–100.
- Natali, L. (2014a). Green criminology, victimización medioambiental y social harm. El caso de Huelva (España). *Revista Crítica Penal y Poder*, 7, 5–34.
- Natali, L. (2014b). Green criminology e vittimizzazione ambientale. Verso nuove riflessività. *Studi sulla questione criminale*, 1–2, 81–98.
- Natali, L. (2015a). *Green criminology. Prospettive emergenti sui crimini ambientali*. Torino: Giappichelli.
- Natali, L. (2015b). A critical gaze on environmental victimization. In R. Sollund (Ed.), *Green Harms and Crimes. Critical Criminology in a Changing World* (pp. 63–78). Basingstoke: Palgrave MacMillan.
- Natali, L. (in corso di stampa). The contribution of green criminology to the exploration of “historical pollution”. In S. Manacorda & F. Centonze (Eds.), *“Historical Pollution”*. *Long-term pollution and Criminal Policy Responses*. Springer.
- Ortino, S. (1999). *Il nuovo Nomos della Terra*. Bologna: il Mulino.
- Palmieri, N.W. (1997). *Vajont, Stava, Agent Orange. Il costo delle scelte irresponsabili*. Padova: Cedam.
- Pannarale, L. (2003). Scienza e diritto. Riflessioni sul principio di precauzione. *Sociologia del diritto*, XXX (3), 21–45.
- Potter, G.R. (2015). Justifying “green” criminology: values and “taking sides” in an ecologically informed social science. In M. Cowburn, M. Duggan, A. Robinson, & P. Senior (Eds.), *Values in criminology and community justice* (pp. 125–141). Bristol: Policy Press.
- Resta, E. (2008). *Diritto vivente*. Roma-Bari: Laterza.
- Rothe, D., & Friedrichs, D. (2006). The state of the criminology of crimes of the state. *Social Justice*, 33 (1), 147–61.
- Rothe, D., & Kauzlarich, D. (2014). *Towards a Victimology of State Crime*. Abingdon: Routledge.
- Ruggiero, V., & South, N. (2010). Critical criminology and crimes against the environment. *Critical Criminology*, 18, 245–250.
- Ruggiero, V., & South, N. (2013a). Green criminology and crimes of the economy: Theory, research and praxis. *Critical Criminology*, 21 (3), 359–373.
- Ruggiero, V., & South, N. (2013b). Toxic state-corporate crimes, neo liberalism and green criminology: The hazards and legacies of the oil, chemical and mineral industries. *International Journal for Crime, Justice and Social Democracy*, 2 (2), 12–26.
- Sadiq, M., & McCain, J.C. (1993). *The Gulf war aftermath. An environmental tragedy*. Dordrecht: Kluwer Academic Publishers.
- Sandberg, S., & Presser, L. (Eds.) (2015). *Narrative criminology: Understanding stories of crimes*. New York: NYU Press.
- Schmitt, C. (1950). *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*. Berlin: Dunker & Humblot (trad. it. *Il nomos della terra*, Aldephi, Milano, 1991).
- Settis, S. (2010). *Paesaggio Costituzione Cemento. La battaglia per l’ambiente contro il degrado civile*. Torino: Einaudi.
- Settis, S. (2012). *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*. Torino: Einaudi.
- Sloterdijk, P. (2002). *Luftbeben. An den Quellen des Terrors*. Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag (trad. it. *Terrone nell’aria*, Molteni, Roma, 2006).
- Sloterdijk, P. (2004). *Sphären III. Schäume*. Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag (trad. it. *Sfere III. Schiume*, Raffaello Cortina, Milano, 2015).
- South, N. (1998). A green field for criminology? A proposal for a perspective. *Theoretical Criminology*, 2 (2), 211–234.
- South, N. (2014). Green criminology: Reflections, connections, horizons. *International Journal for Crime, Justice and Social Democracy*, 3 (2), 5–20.
- South, N. (2015). Green criminology and brown crime: Despoliation, disposal and de-manufacturing in global resource industries”. In T. Wyatt (Ed.), *Hazardous waste and pollution. Detecting and preventing green crimes* (pp. 11–25). Cham: Springer.
- South, N., & Brisman, A. (Eds.) (2013). *Routledge international handbook of green criminology*. London: Routledge.
- South, N., Brisman, A., & Beirne, P. (2013). A guide to a green criminology. In N. South, & A. Brisman (Eds.), *Routledge international handbook of green criminology* (pp. 27–42). London: Routledge.
- Stella, F. (2003). *Giustizia e modernità. La protezione dell’innocente e la tutela delle vittime*. Milano: Giuffrè.
- Sykes, G., & Matza, D. (1957). Techniques of neutralization. *American Sociological Review*, 22 (6), 664–670.
- Szasz, A. (1994). *Ecopolitism. Toxic waste and the movement for environmental justice*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Szasz, A. (2007). *Shopping our way to safety. How we changed from protecting the environment to protecting ourselves*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Tallacchini, M. (1996). *Diritto per la natura. Ecologia e filosofia del diritto*. Torino: Giappichelli.

- Tallacchini, M. (2005). Scienza, Politica e diritto: il linguaggio della co-produzione. *Sociologia del diritto*, XXXII (1), 75-106.
- Walters, R. (2010). Toxic atmospheres air pollution, trade and the politics of regulation. *Critical Criminology*, 18, 307-323.
- Walters, R. (2014). Air pollution and invisible violence. In P. Davies, P. Francis, & T. Wyatt (Eds.), *Invisible crimes and social harms* (pp. 142-160). Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- White, R. (2003). Environmental issues and the criminological imagination. *Theoretical Criminology*, 7, 483-506.
- White, R. (2008a). Depleted uranium, state crime and the politics of knowing. *Theoretical Criminology*, 12 (1), 31-54.
- White, R. (2008b). *Crimes against nature: Environmental criminology and ecological Justice*. London: Willan.
- White, R. (2011). *Transnational environmental crime: Toward an eco-global criminology*. London: Routledge.
- Williams, C. (1996). An environmental victimology. *Social Justice*, 23, 16-40.
- Wozniack, J. (2002). Toward a theoretical model of peacemaking criminology: An essay in honor of Richard Quinney. *Crime & Delinquency*, 48 (2), 204-231.
- Wozniack, J. (2011, November). *The rise of green criminology: Implications for peacemaking criminology*. Paper presented at the Annual Meeting of the American Society of Criminology, Washington, DC.
- Young, J. (2011). *The criminological imagination*. Cambridge: Polity Press.